

"Spartivano gli appalti con i boss" Salamone e altri sette a giudizio

PALERMO. Filippo Salamone a giudizio per mafia. Questa accusa pesante e infamante il titolare dell'Impresem di Agrigento l'aveva evitata tre anni fa, quando era riuscito ad ottenere l'archiviazione e quando aveva chiuso i suoi conti con la giustizia col minimo della pena: diciotto mesi col patteggiamento, per corruzione. Ieri per Salamone e altri sette costruttori è arrivato il rinvio a giudizio e così, per la prima volta, l'imprenditore agrigentino dovrà affrontare un processo in tribunale, dove risponderà di concorso in associazione mafiosa. Oltre a mandare sotto processo questi otto imputati (il dibattimento inizierà il 10 ottobre, davanti alla sesta sezione del tribunale), il gip Renato Grillo ha prosciolto gli imprenditori Antonio Vita e Sebastiano Crivello e il dipendente della Cisa di Forlì Tiziano Neri. Vita era riuscito ad evitare il carcere, sfuggendo alla cattura, nell'ottobre scorso, e poi ottenendo l'annullamento dell'ordine di custodia da parte del tribunale del riesame. Crivello era invece rimasto in carcere per un paio di mesi. I due imputati erano difesi dagli avvocati Alonge, Ninni Reina e Salvo Alongi. I rinviati a giudizio, oltre a Talamone, sono il suo socio Giovanni Miccichè e l'ex titolare della Calcestruzzi Ravenna, colosso delle costruzioni, Lorenzo Panzavolta. Ci sono poi gli altri imprenditori palermitani Giovanni Bini, Giuseppe Bondì e Antonino Buscemi (fratello del presunto capomafia dell'Uditore), Franco Canepa, di Viareggio, e Giuliano Visentin, di Padova, ex dirigenti di aziende del Nord. L'inchiesta, condotta dai carabinieri del Comando provinciale e dai finanzieri del Gico, era stata coordinata dai pm Biagio Insacco, Gaspare Sturzo, Salvatore De Luca, Franca Imbergamo e Luigi Patronaggio, oggi pretore a Bagheria. L'accusa sostiene che accordi fra capimafia e imprenditori avrebbero portato alla costituzione del cosiddetto "tavolino", al quale si sarebbero seduti Salamone, Buscemi e Bini. A parlare del "tavolino" è stato Angelo Siino, il collaboratore di giustizia che ha avuto un ruolo-chiave in tutta l'indagine. Imprenditori e mafiosi si sarebbero così accordati sulle gare e sui "turni" da rispettare nell'assegnazione degli appalti alle singole aziende. Al centro di tutto ci sarebbe stato Salamone, indicato da Siino come il deus ex machina degli appalti in Sicilia, anche per via dei suoi rapporti con i politici, già emersi nel corso dell'indagine sulla cosiddetta tangentopoli siciliana. Salamone, difeso dall'avvocato Sergio Monaco, secondo i pm aveva sempre minimizzato il proprio ruolo: aveva parlato di "contributi" a politici come Nicolosi, Mannino, Sciangula, Buttitta, che dal canto loro avevano negato o detto di averli intascati per conto dei rispettivi partiti. Di recente, l'imprenditore agrigentino ha ricevuto un nuovo ordine di custodia (e si trova per questo agli arresti domiciliari) per corruzione: oggetto dell'indagine sono alcuni conti in Svizzera, nei quali sarebbero state convogliate le tangenti per i politici. Alcuni dei personaggi imputati (Bini, Bondì, Buscemi e Crivello) sono coinvolti anche nella parallela vicenda del cosiddetto "sacco di Pizzo Sella", per il quale si è aperto nei

giorni scorsi un processo in Pretura per lottizzazione abusiva. La vicenda di Pizzo Sella si incrocia in più punti con fatti di mafia: le prime concessioni edilizie vennero infatti rilasciate, nel 1978, a Rosa Greco, sorella di Michele detto il Papa. Secondo i pm, le ville di Pizzo Sella sarebbero state realizzate con la formale "copertura" offerta dalla Ferruzzi, impresa "pulita", che si sarebbe però associata con aziende considerate vicine a Cosa nostra.